

Biennale Internazionale dell'Educazione Nuova  
(Bruxelles, 29 ottobre 2022)

Testo della conferenza di apertura di Bernard Charlot

## **L'essere umano è un'avventura.**

### **Per un'antropo-pedagogia contemporanea**

La domanda che mi è stata posta quarant'anni fa e non ho mai dimenticato era la seguente: "Che cosa ha da dire ai giovani? A cento anni dalla nascita della Lega Internazionale della Nuova Educazione, che cosa abbiamo da dire ai giovani?!" Si potrebbe anche aggiungere: che cosa dobbiamo dire ai giovani oggi, a scuola? Quando Greta Thunberg ha voluto mettere in guardia i giovani sul futuro del pianeta e dell'umanità, che cosa ha fatto? Uno sciopero della scuola! Come se, per parlare di futuro, si dovesse iniziare uscendo dalla scuola.

In questo momento della storia dell'uomo, parlare di futuro non è solo un'esigenza. Sono molte le nuove sfide che stanno già emergendo e che i giovani dovranno affrontare: la sfida ecologica, che non è solo climatica ma anche sanitaria, alimentare e geopolitica; la sfida culturale e sociale promossa dalle tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione; la sfida demografica di un mondo in cui il numero di giovani diminuirà mentre aumenterà quello degli anziani. Senza dimenticare che le generazioni future dovranno affrontare i problemi che abbiamo ereditato e che stiamo lasciando loro: disuguaglianze sociali, razzismo e discriminazioni di vario tipo.

In questo momento di sfide e di incertezze, che cosa diciamo ai giovani? Il discorsi più diffusi sono di questo tipo. Quello dei genitori è: "Studiate, così avrete un buon lavoro". Quello degli insegnanti è: "Studiate, così raggiungerete la media dei voti necessaria e non dovrete ripetere l'anno". La cosa peggiore è che questo è probabilmente il motivo principale per cui i giovani affrontano ogni giorno la vita a scuola. Il discorso dei politici è: "Dobbiamo migliorare la posizione del Paese nelle classifiche PISA". La scuola e, più generalmente, l'educazione, sono impantanate in una logica di competizione generalizzata che induce tutti a un cinico realismo per la necessaria sopravvivenza e "per il bene" dei nostri figli e alunni.

Ho iniziato a riflettere e a fare ricerche su questi temi sei anni fa. Approfondendo la mia analisi, sono giunto a due conclusioni che sono state il punto di partenza del mio libro pubblicato in Francia e tradotto in Brasile nel 2020: *Éducation ou barbarie* o *barbarie* (Anthropos), *Educação ou Barbárie?* (Cortez).

Prima osservazione: non esiste una pedagogia contemporanea. Naturalmente, oggi esistono pratiche di educazione e istruzione perché ci sono bambini che nascono e crescono ma le diverse pratiche non hanno lo stesso valore. In ogni caso, non esiste un equivalente della

pedagogia gesuitica, della pedagogia laica e repubblicana del XIX secolo o del grande movimento dell'Educazione Nuova sviluppatosi alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX. I grandi dibattiti sull'educazione degli anni Settanta non esistono più. Nelle librerie non c'è più una sezione dedicata all'educazione; se si cerca un libro sull'educazione si deve andare nella sezione di psicologia e, spesso, in una sottosezione chiamata "Come aiutare vostro figlio".

Non esiste una pedagogia contemporanea, ma piuttosto un *bricolage* di sopravvivenza. I genitori cercano di far fronte alle contraddizioni quotidiane come meglio possono, utilizzando logiche di sopravvivenza con pratiche ibride e spesso pedagogicamente contraddittorie. Anche gli insegnanti, almeno nella loro maggioranza, stanno sviluppando un *bricolage* di sopravvivenza e di pratiche ibride: fanno scuola seguendo il "programma" (di corsa...) ma introducono poco lavoro di gruppo, pochi dibattiti, poca ricerca e un po' di Internet. I movimenti educativi di oggi sono luoghi di resistenza, plurali, non un nuovo movimento educativo ambizioso, come era la Lega quando fu fondata nel 1921. C'è una domanda che dovremmo porci durante questo incontro: gli attuali movimenti educativi propongono una pedagogia per la contemporaneità o sono semplicemente gli epigoni del grande movimento dell'inizio del XX secolo?

La seconda osservazione (il punto di partenza della mia riflessione negli ultimi anni) è il fatto che oggi assistiamo a un'esplosione della barbarie. La barbarie non è mai scomparsa, lo dimostrano le due guerre mondiali del XX secolo e i campi nazisti, ma pensavamo che la storia fosse ormai un movimento naturale verso una maggiore civiltà. Ora stiamo assistendo a un ritorno del nazionalismo aggressivo, della guerra in Europa, del fanatismo religioso, del razzismo, di vari tipi di intolleranza, per non parlare degli uomini politici eletti non tanto nonostante la loro stupidità arrogante e reazionaria, ma proprio grazie ad essa. A questo ritorno di antiche forme di barbarie si aggiungono forme più moderne, che potremmo definire di cyber-barbarie: molestie sui social network, minacce di morte e di stupro, *fake news*, teorie del complotto.

La barbarie è il contrario dell'educazione, perché è la negazione della piena umanità dell'altro, mentre l'educazione è, fondamentalmente, umanizzazione. Oggi, di fronte al futuro e agli eccessi della barbarie, dobbiamo scegliere: educazione o barbarie? Siamo in grado di pensare a una pedagogia contemporanea che ci protegga dalla barbarie e la faccia regredire? Il problema è di non pensare solo alla formazione della persona ma anche alla società, alle sfide contemporanee, alla storia dell'umanità. Oggi abbiamo bisogno di una pedagogia contemporanea che sia ambiziosa nelle sue conquiste, in poche parole il versante pedagogico di un più ampio movimento sociale e politico per affrontare la barbarie.

Per riflettere su questa pedagogia contemporanea, ho iniziato chiedendomi che cosa sia la pedagogia. Attenzione: non si tratta di dire che cosa credo che sia la pedagogia nella sua essenza o che cosa dovrebbe essere. I discorsi di questo tipo non mancano. La mia domanda da ricercatore è diversa: che cosa è stata la pedagogia, di fatto, storicamente, almeno nella storia occidentale? Di cosa parlano i

discorsi pedagogici, quali questioni cercano di risolvere? In *Éducation ou barbarie* ho analizzato molti testi e la conclusione è chiara: il discorso pedagogico nella storia riguarda fundamentalmente la regolazione del Desiderio attraverso la Norma. Per determinare le forme desiderabili di regolazione e le pratiche educative conseguenti, si fa riferimento a una certa rappresentazione dell'essere umano. Le pedagogie tradizionali, quella dei gesuiti o quella di Kant, di Durkheim e dei Repubblicani, sono pedagogie della Norma contro il Desiderio - quindi anche contro il corpo. Per loro l'educazione è disciplina, si oppone alla natura, che è fonte di peccato o di emozioni e passioni che ostacolano lo sviluppo della Ragione; mira, a seconda dei casi, alla salvezza dell'anima, della Ragione, del Progresso, della Repubblica. Le pedagogie "nuove", quelle di Claparède, Montessori, Ferrière, ecc., sono pedagogie del Desiderio contro la Norma; l'educazione deve seguire e rispettare la natura, e quindi anche la spontaneità del bambino, e deve sfidare la norma dell'adulto (perché, come scriveva Montessori, in ogni adulto si nasconde un tiranno) e, naturalmente, la norma sociale, che opprime la natura. I due discorsi difendono tesi opposte, ma parlano della stessa cosa: la regolazione (o deregolamentazione) del desiderio da parte della norma.

La psicoanalisi ha dimostrato che, in realtà, questo processo di regolazione è dialettico perché il soggetto è allo stesso tempo desiderio e norma. Senza desiderio, perde il suo impulso vitale; senza norma, non è libero, è folle. Infatti la pedagogia tradizionale, che è contro il desiderio, lo reintroduce di fatto: il bambino accetta le pratiche che gli vengono imposte solo se è spinto dal desiderio di salvare la propria anima, di diventare grande, di beneficiare del progresso, ecc. Simmetricamente, la pedagogia nuova, che è contro la norma, la reintroduce attraverso una serie di misure: la norma è definita dal consiglio degli studenti o è imposta quando si vuole realizzare un progetto.

Educare, ma anche insegnare, significa confrontarsi costantemente con la questione del rapporto tra desideri e norme. Nel corso della storia, la pedagogia ha proposto diverse risposte che si sono sempre fondate su una certa rappresentazione dell'essere umano. Oggi, come funziona questo sistema regolatore?

La regolazione non può non avvenire: i bambini nascono, li cresciamo, li educiamo e li istruiamo, e questo può accadere solo attraverso una costante negoziazione tra desideri e norme. Ma, tranne che in alcune isole pedagogiche (ispirate all'Educazione Nuova o, al contrario, a pedagogie reazionarie), questo passaggio alla norma non agisce con un riferimento antropologico che le dia fondamento e coerenza. Si coagulano piuttosto risposte ibride e instabili. In passato, era il vescovo a stabilire lo standard e quindi a regolare il desiderio. Poi è stata la volta del maestro di scuola e del politico. Poi sono arrivati quelli che pretendevano di liberare il desiderio e costruire l'uomo nuovo. Oggi la televisione, Internet e i social network parlano di desiderio e di norma: diventare ricchi, famosi, ammirati e desiderati come Neymar o qualche altra celebrità dello sport o dello spettacolo. La norma decisiva non è più etica, è tecnica: il padrone della norma non è più il vescovo o l'insegnante, ma il proprietario di Facebook o di Twitter, un uomo così

potente che può persino vietare al presidente degli Stati Uniti di parlare pubblicamente. Nella vita di tutti i giorni, la noiosa realtà rimane: "Studia per avere in seguito un buon lavoro", anche se voi e io sappiamo che studiare a scuola non vi farà diventare Mbappé o Anitta. Come si è arrivati a tutto ciò?

Non si tratta di una deriva morale, come pensano i movimenti conservatori, ma di un profondo cambiamento sociale: la legittimazione del desiderio. A partire dagli anni Sessanta, la maggior parte delle società si è posta l'obiettivo della crescita economica. Il raggiungimento di questo obiettivo implica il consumo, che a sua volta implica il desiderio. Così, il desiderio cessa di essere un impulso oscuro e pericoloso e diventa un'aspirazione legittima, un'aspirazione che viene promossa dalla pubblicità e soddisfatta dal credito al consumo. Di conseguenza, la pedagogia tradizionale perde gradualmente il suo sostegno culturale, la sua legittimità, e la "forma scolastica", ancor oggi dominante, costruita per la regolazione del desiderio, entra in crisi. In ogni caso, una società gerarchica e profondamente diseguale non può adottare nuovi principi educativi, quelli che considerano ogni norma come sospetta, a meno che essi non siano praticati in piccole isole educative senza minacciare le strutture sociali dominanti. Una pedagogia tradizionale fragile, una pedagogia "nuova" che esiste solo nella forma di "movimenti": dunque non esiste una pedagogia contemporanea.

Questa analisi ci aiuta a comprendere la situazione attuale.

La legittimazione del desiderio ha prodotto effetti ambivalenti. Alcuni sono positivi: sono stati eliminati i tabù sessuali e religiosi. Probabilmente mai nella storia l'individuo è stato così libero. Nello stesso tempo, tuttavia, i soggetti devono costruire la propria vita come una sorta di opera originale, senza il supporto di quei solidi riferimenti che un tempo li proteggevano dall'angoscia. Mai nella storia l'individuo è stato così libero, ma mai il soggetto è stato anche così abbandonato: questo è senza dubbio uno dei principali problemi che la pedagogia contemporanea deve affrontare. La situazione è ancora più tesa perché la "barbarie" offre una risposta a questi soggetti abbandonati: le forme più arcaiche, e spesso fanatiche, di religione e di discorso reazionario (nel vero senso della parola), contro l'"ideologia del *gender*" e a favore della famiglia tradizionale e della criminalizzazione dell'aborto.

La legittimazione del desiderio dovrà anche confrontarsi con una forma contemporanea della dialettica tra desiderio e norma: la questione del limite. Oggi non è più possibile consumare la quantità di energia, acqua e carne animale che consumano gli abitanti dei Paesi più ricchi, e lo sarà ancora meno con i due miliardi di abitanti in più previsti tra cinquant'anni e con lo sviluppo economico dei Paesi emergenti. Pertanto, o i più potenti, con la forza e probabilmente con la guerra, imporranno la disuguaglianza nei consumi, oppure si impegneranno a costruire un'etica del limite diffondendola.

Quest'analisi permette anche di capire che nessuno si siederà davanti a un computer e scriverà da solo "la pedagogia contemporanea di cui abbiamo bisogno". La riflessione e l'azione pedagogica sono indispensabili, ma sono solo un aspetto (pur importante) di una lotta

più ampia per affrontare le sfide contemporanee e costruire un altro mondo possibile.

In quest'opera di costruzione di una pedagogia contemporanea, i movimenti pedagogici attuali possono vantare un punto di forza fondamentale: si fondano tutti su una fiducia radicale nell'essere umano e nella sua educabilità. Questa fiducia è postulata o argomentata in termini di "natura umana", un'eredità del movimento per l'Educazione Nuova dell'inizio del secolo. Questo è invece un problema.

Le pedagogie classiche, sia quelle "tradizionali" che quelle "nuove", si fondavano su una certa rappresentazione dell'uomo, una figura antropologica. Oggi, invece, il discorso sull'educazione riguarda un buon lavoro, le classifiche PISA, il capitale umano, ecc., ma c'è un grande silenzio sulle questioni antropologiche. Per pensare la pedagogia contemporanea, abbiamo bisogno di una nuova base antropologica, e persino, credo, di un'Utopia antropologica fondativa. Per farlo, dobbiamo liberarci dall'idea di natura umana. Questa idea è stata storicamente utilizzata per giustificare e legittimare la disuguaglianza e la discriminazione. Questo è del tutto evidente nella pedagogia tradizionale: Aristotele, ad esempio, ritiene che "il maschio sia per natura superiore e la femmina inferiore, e che il primo sia l'elemento dominante e la seconda quello subordinato" (Politica, 1254b). Nei classici dell'Educazione Nuova il riferimento alla natura, in linea di principio, produce effetti liberatori, ma serve anche a legittimare la disuguaglianza e la discriminazione. Ad esempio, Claparède, dopo aver spiegato che le specie più sviluppate hanno un'infanzia più lunga, scrive: "Così le ragazze, che, come abbiamo visto, raggiungono l'età della maturità più rapidamente dei ragazzi, pagano questa precocità con un grado inferiore di sviluppo intellettuale" (1964, p. 167). D'altra parte, le donne "hanno una vita emotiva più sviluppata rispetto ai loro compagni maschi". È "la ferrea legge della natura che regola il destino della specie" (*idem*). Allo stesso modo, leggendo Ferrière, fondatore della Lega Internazionale per l'Educazione Nuova, si rimane talvolta sbigottiti: il bambino deve essere un "buon selvaggio", ma il selvaggio attuale "è molto probabilmente, se non un degenerato, almeno il frutto di un ramo discendente dall'albero della vita sul globo terrestre" (1969, p. 45). Il discorso di oggi non è cambiato: per natura le donne non sono intellettuali ma sensibili, gli operai hanno un'intelligenza più manuale che intellettuale, i neri..., i musulmani..., i bianchi..., i brasiliani... i francesi... Dobbiamo diffidare di qualsiasi discorso che invoca la natura e ancor più di quelli che utilizzano la "natura umana" come argomento.

Per pensare a una pedagogia contemporanea, dobbiamo anche liberarci da una rappresentazione implicita che i discorsi modernisti contemporanei contribuiscono a diffondere: l'essere umano è un punto di intersezione tra due reti, quella neuronale e quella cibernetica.

La cosiddetta neuro-pedagogia riduce l'essere umano a un insieme di connessioni sinaptiche, con discorsi che pretendono di basarsi sulle neuroscienze ma che, in realtà, vanno ben oltre la conoscenza scientifica. Le neuroscienze mirano a ottimizzare i processi di

memorizzazione e apprendimento, il che, per quanto legittimo e interessante, copre solo una parte delle funzioni dell'educazione. Inoltre, in quanto scienze, modellano le situazioni eliminando gli effetti di contesto. I discorsi che introducono ovunque la parola "neuro" per produrre un effetto di scientificità e invocano ricerche scientifiche che, in realtà, non provano affatto le affermazioni pedagogiche che pretendono di sostenere, non sono una scienza ma ciò che potremmo chiamare, un po' ironicamente, neuro-ciarlataneria.

Per di più, i discorsi modernisti contemporanei sostengono che la questione dell'educazione oggi è soprattutto quella della cybercultura e dell'uso pedagogico delle tecnologie digitali. È vero che stiamo vivendo una trasformazione dei sistemi di comunicazione e di informazione che avrà senza dubbio conseguenze tanto significative quanto quelle provocate dall'invenzione della stampa da parte di Gutenberg, una trasformazione che sarà molto importante per la pedagogia contemporanea. Tuttavia, oggi ci viene offerta un'epopea della cybercultura come soluzione universale, come se, ai tempi di Gutenberg, si fosse sostenuto che, dato che tutti avrebbero letto Aristotele, l'uomo sarebbe cambiato. Nel suo grande testo *Cyberculture*, Pierre Lévy ha annunciato una nuova forma di presenza a se stesso dell'essere umano. La speranza è nobile, ma la realtà attuale è anche Donald Trump e i suoi twit, le fake news, l'odio informatico e le molestie, in altre parole una situazione in cui tutti gridano e cercano di imporre all'altro il loro desiderio sregolato. Le tecnologie digitali non saranno la base per una pedagogia contemporanea, perché esse stesse hanno urgente bisogno di una regolazione del rapporto desiderio/norma.

Infine, è interessante analizzare i criteri utilizzati da PISA, l'organizzazione che svolge la principale indagine internazionale sui quindicenni per valutare la qualità dell'istruzione: comprensione della lettura, matematica, scienze. Letteratura, storia, filosofia, sociologia, arte, educazione fisica, ecc., tutti questi temi, che riguardano fondamentalmente il senso della vita, vengono ignorati nella valutazione della qualità dell'istruzione, così come la coscienza ecologica, antirazzista, anti-sessista, il tasso di suicidi dei giovani e molti altri aspetti che sarebbero rilevanti se la valutazione riguardasse l'istruzione e non, come avviene, le materie che si suppone siano redditizie nella competizione economica internazionale.

L'essere umano si riduce così a una rete di neuroni che deve essere collegata in modo efficiente a reti cibernetiche. La questione del senso (della vita, dell'altro, del mondo, ecc.) viene eliminata a favore di una logica di prestazione e di competizione generalizzata. Non sorprende quindi che il transumanesimo e il post-umanesimo annuncino che il tempo dell'*Homo Sapiens* è finito e che è arrivato il tempo delle nuove specie biotecniche, dei cyborg e dei robot. Se, infatti, l'*Homo Sapiens* è solo una rete neurale che cerca di fondarsi su reti cibernetiche, possiamo fare molto meglio utilizzando un punto di vista tecnico, certamente più efficiente. In realtà, questi discorsi negano l'umanità dell'uomo. Sono nient'altro che discorsi "barbarici" sotto una veste modernista.

Questi discorsi si adattano molto bene alla società neoliberale, perché la loro logica, quella di una prestazione e di una competizione generalizzata, è di fatto quella del liberalismo liberista. In una logica di questo tipo, l'unica cosa che le persone hanno in comune è proprio ciò che le oppone: il perseguimento del proprio interesse. Su queste basi, una pedagogia è impossibile. È possibile solo una didattica cerebro-digitale di prestazioni ottimali: "Studiare per avere poi un buon lavoro...".

Si può, se si vuole, aderire a questa logica, sperando che i nostri figli e nipoti siano tra coloro che avranno successo e che le nuove tecnologie permettano di evitare il disastro ecologico che incombe. Si può anche rifiutarla (è il mio caso), ma allora ci si trova di fronte a una domanda formidabile: che cos'è l'essere umano? Infatti, ciò che viene negato dalle teorie che riducono l'essere umano a una rete cerebrale-digitale è proprio l'umanità dell'uomo. Se rifiutiamo sia il discorso classico sulla natura umana sia la riduzione modernista, dobbiamo riaprire la questione antropologica: in che cosa consiste l'umanità dell'essere umano?

Ho cercato una risposta scientifica nella paleoantropologia e nelle scienze ad essa vicine, la primatologia e la genetica, e sono giunto a una conclusione: l'uomo non è un'idea, né una natura, né un'essenza, l'uomo è un'avventura. Presenterò qui alcune idee, sviluppate a lungo in *Éducation ou Barbarie*.

L'uomo è un'avventura iniziata sette milioni di anni fa quando, a partire da un antenato comune, si sono gradualmente differenziati coloro che avrebbero costituito il genere umano e coloro che sarebbero diventati gli scimpanzé e, più tardi, i bonobo. Quest'avventura si è realizzata grazie alle diverse specie che hanno convissuto per decine di migliaia di anni; ad esempio, circa 50.000 anni fa, la terra ospitava Sapiens, Neanderthal, uomo di Denisova e altre specie in Africa e nell'attuale Indonesia. Queste diverse specie si sono incontrate, come dimostrano gli scambi culturali e persino genetici: gli europei e i loro discendenti hanno alcuni geni di Neanderthal e le popolazioni dell'Oceania hanno alcuni geni di Denisova.

Molte specie si sono estinte e oggi ne rimane solo una: la nostra, l'Homo Sapiens. L'uomo non è quindi l'incarnazione di un'essenza senza tempo o "natura umana", ma è sorto, in varie forme, nel corso di una lunga avventura. Questo essere vivente prodotto dall'evoluzione è fondamentalmente biologico e culturale. Non è possibile separare ciò che è biologico da ciò che è culturale. Ad esempio, l'utilizzo del fuoco, un fenomeno culturale, ha permesso di cuocere il cibo e quindi di digerirlo meglio, liberando parte dell'energia investita nell'apparato digerente, che è stata quindi disponibile per lo sviluppo del cervello, con gli effetti culturali che ne sono derivati. Il fenomeno dell'*altricità* secondaria (livello e velocità di maturazione di un cervello animale nel corso dell'ontogenesi. N.d.T.) è particolarmente interessante. Quando gli esseri umani sono diventati bipedi, il loro bacino si è ridotto e il parto è diventato molto difficile, soprattutto perché il volume del cervello umano è aumentato. Sopravvivevano le donne che avevano il bacino più grande (ancora oggi questa è una differenza biologica tra i due sessi) e soprattutto i bambini, i quali nascevano prima: rispetto agli

altri primati, la gravidanza umana dovrebbe infatti durare dai 18 ai 20 mesi, non 9 mesi. In altre parole: i bambini nascono prima di essere finiti, con un cervello ancora relativamente poco strutturato, e continueranno a strutturare il loro cervello in un "utero" sociale per circa diciotto mesi.

Questo esempio ci ricorda che l'avventura umana è anche quella delle donne e non solo quella dei maschi, come invece gli studenti sono portati a credere da un disegno dell'evoluzione umana in cui una scimmia si raddrizza gradualmente per diventare un maschio. Oltre al fenomeno dell'*altrismo* secondario, è probabile che il ruolo delle donne sia stato importante nell'uso del fuoco (si occupavano del cibo) e degli strumenti (negli scimpanzé, i nostri cugini più vicini, sono le femmine a rompere le noci con le pietre davanti ai loro figli). Nel corso di questa avventura durata sette milioni di anni, gli esseri umani sono stati prodotti sotto due forme: un mondo, un genoma.

Si può discutere a lungo sulla specificità dell'essere umano e contestare questo concetto, ma una cosa è indiscutibile: nessuna specie ha prodotto qualcosa di equivalente al mondo umano. Nel corso dell'evoluzione, gli esseri umani hanno costruito mondi molto diversi dalla foresta pluviale o tropicale in cui erano nati come genere. Quindi il mondo degli esseri umani, considerato nel suo insieme, è la sedimentazione dei pensieri, delle azioni, dei sentimenti, dei successi e dei fallimenti, delle meraviglie e degli orrori di migliaia di generazioni prima di noi. "Il mondo umano è una sintesi oggettivata della specie" (Charlot, 2020, p. 288). Se vogliamo capire cos'è l'"Uomo", non dobbiamo guardare solo al singolo individuo, ma dobbiamo anche, e forse soprattutto, analizzare il mondo degli esseri umani.

Come ogni specie, l'uomo ha anche uno specifico genoma, quello che gli permette di essere considerato una specie distinta. Questo genoma umano è quello che permette a una specie di adattarsi al mondo che ha costruito: le permette, cioè, di imparare. In questo modo, le due specificità umane - genoma e mondo - si coniugano. Il bambino nasce "umano", cioè appartenente alla specie dell'*Homo Sapiens*; sarà in grado di fare cose che uno scimpanzé non sarà mai in grado di fare, ad esempio parlare. Ma se viene abbandonato al di fuori del mondo umano, come nel caso dei "bambini selvaggi", non potrà nemmeno parlare. Per parlare non basta essere "umani", bisogna anche "umanizzarsi", cioè entrare nel mondo umano costruito dalle generazioni precedenti. Il processo che umanizza il neonato "umano" è l'educazione. L'educazione è quindi un diritto antropologico: il fatto di nascere nella specie *Homo Sapiens* conferisce un diritto inalienabile ad entrare nel mondo umano. Questo passaggio è possibile solo grazie all'educazione.

L'uomo è un'avventura. Questa avventura ha ancora un futuro o siamo vicini all'estinzione del genere umano? Stiamo vivendo un momento delicato e incerto di questa avventura e la domanda, la sfida, è sapere se ha un futuro. Siamo capaci oggi di proporre ai giovani (e di costruire con loro) un progetto per l'uomo futuro, in un mondo futuro, cioè un'utopia antropologica, fondamento di una pedagogia per la contemporaneità?

Per due ragioni i movimenti che fanno riferimento all'Educazione Nuova possono dare un importante contributo a quella che potrebbe essere una nuova educazione per la contemporaneità. Da un lato, l'Educazione Nuova, nelle sue varie forme, ha, in fondo, fiducia nell'essere umano. Questa fiducia è necessaria per pensarlo come un'avventura e un creatore di mondi. D'altra parte, la logica dell'Educazione Nuova è quella della solidarietà, non quella della competizione generalizzata.

Il primo atto di rottura da compiere è il rifiuto radicale delle attuali forme di valutazione, che oggi sono oggi la chiave del sistema educativo perché gli impongono la logica della competizione generalizzata. Una pedagogia per la contemporaneità deve ripensare radicalmente i contenuti di insegnamento, quelli che oggi vengono ripresi da una generazione all'altra in una sorta di eredità trasmessa per pura routine. Bisogna davvero insegnare ai giovani ciò che oggi viene loro proposto? Cosa è importante insegnare loro in questo momento dell'avventura umana? Importante, non solo utile... Per rispondere a queste domande, abbiamo bisogno di un'utopia antropologica, perché storicamente le pedagogie sono sempre state costruite in riferimento a una rappresentazione dell'essere umano.

D'altra parte, la pedagogia sarà contemporanea solo se affronterà le attuali sfide: la disuguaglianza sociale, la discriminazione razziale e di genere, la questione ecologica e, con essa, quella del limite, l'imbarbarimento delle reti sociali, la deriva del mondo verso la virtualità, il rapporto tra le generazioni, ecc.

Naturalmente sarà anche necessario ripensare i metodi di insegnamento. Senza dimenticare che non si tratta solo di insegnare ai bambini più piccoli, ma anche agli adolescenti e ai giovani adulti. Non dobbiamo neppure dimenticare che dobbiamo pensare a una pedagogia per tutti, genitori e insegnanti, e non solo per un'élite illuminata di attivisti ed eroi o eroine. Io vivo in un Paese, il Brasile, che è molto vario e con molte disuguaglianze. So che spesso, nelle condizioni reali dell'insegnamento, sarebbe ridicolo chiedere agli insegnanti di applicare metodi "omologati" dell'Educazione Nuova. Per questo diffondo quella che chiamo l'equazione pedagogica fondamentale: "Apprendimento = Attività intellettuale + Significato + Piacere". Penso che questa equazione abbia un valore sia per gli insegnanti che si occupano di Educazione Nuova che per gli insegnanti che lavorano in situazioni difficili (materiali scarsi, scuole senza acqua, scuole in cui si trovano computer che non si possono collegare perché i fili elettrici sono scoperti, scuole soggette al coprifuoco deciso dai boss locali della droga, ecc.)

L'educazione è un modo per affrontare la barbarie crescente. È un modo essenziale, ma non è l'unico. Dobbiamo accompagnare le lotte per una pedagogia contemporanea con altre lotte: culturali, sociali e politiche. Ciò che le accomuna è il desiderio di un altro essere umano, in un altro mondo, un'Utopia antropologica.

(traduzione dal francese di *Enrico Bottero*)

## **Bibliografia**

ARISTOTE (1970). *La Politique*. Paris : Vrin.

CHARLOT, Bernard (2020). *Éducation ou barbarie*. Paris :  
Economica-Anthropos.

CLAPARÈDE, Édouard (1964). *Psychologie de l'enfant et  
pédagogie expérimentale*. Tome I. *Le développement mental*.  
Paris : Delachaux et Niestlé.

FERRIÈRE, Adolphe (1969). *L'école active*. Paris : Delachaux  
et Niestlé.

LÉVY, Pierre (1997). *Cyberculture*. Paris: Odile Jacob.

MONTESSORI, Maria (1968). *L'enfant*. Paris : Gonthier.